UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio

2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio

2010-2011 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

Sezione 1: Popoli e civiltà dell'Italia Antica

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

Sezione 2: I principi e la non-città degli Etruschi

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non-*polis* degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

Sezione 3: I Greci e l'Occidente

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

Sezione 4: Ideologia funeraria

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations pp. 239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp) » 249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario » 255

Sezione 5: L'immaginario: tra Greci ed Etruschi

21 - Aube de la cité, aube des images? » 269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente » 277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci » 285

Sezione 6: L'archeologia come metodo e come politica

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker » 297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology » 307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia » 315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli » 351

Abbreviazioni bibliografiche » 363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la assolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d' Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradìta dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi…. e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano … ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta un generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information*…) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavorio intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavorio organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sua pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate crono-tipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

Ida Baldassarre – Luca Cerchiai – Emanuele Greco

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24. TECNICHE DELLO SCAVO ARCHEOLOGICO: INTRODUZIONE AL VOLUME DI PH. BARKER*

[p. 11] «Pochi di noi sono così fortunati da avere a disposizione il tempo e le risorse per scavare con la calma richiesta dalla natura e dalla complessità del sito, ma se non abbiamo ben ferma in mente la situazione ideale perfino durante il più precipitoso scavo di recupero, finiremo col perdere un numero di informazioni maggiore del necessario».

Philip Barker

Oggi l'archeologia è di moda, e - se non praticassi questo mestiere ormai da diversi anni — basterebbe questa circostanza a rendermi diffidente verso la disciplina; come spesso accade, anche in questo caso la moda di una scienza è legata ai suoi aspetti più facili e, in certo senso, deteriori. Così la moda dell'archeologia appaga forse alcune delle inclinazioni meno esaltanti di questi anni: la fuga dal presente, fino a un passato abbastanza remoto da non coinvolgere in alcun modo — almeno a prima vista - la nostra attuale condizione umana; l'evasione dalle attività produttive e dal mondo del quotidiano nelle sue diverse implicazioni; il gusto dell'imprevedibile e del misterioso.

Queste motivazioni, anche senza indulgere a facili moralismi, sono tali da determinare un approccio sbagliato con questo campo di ricerca, e non ne colgono se non l'aspetto più superficiale ed esteriore. Non si può negare tuttavia che esse siano, in diverso modo e in differente misura, ben presenti, in larghi settori del pubblico di non addetti ai lavori.

Accanto a questo atteggiamento superficiale, non manca tuttavia, negli ultimi anni, un'attenzione più costruttiva e impegnata verso la ricerca archeologica, e il fenomeno sembra connettersi con un generale accrescimento nella domanda di cultura e di informazione. E così l'interesse per l'archeologia si salda col problema di un uso intelligente del tempo libero e col desiderio di migliorare la qualità della vita. È stato proprio in occasione della crisi energetica che il modello di vita ormai tradizionale, improntato al più supino consumismo, è entrato in crisi: si è riscoperto allora lo spazio urbano, il gusto del camminare a piedi tornando a vedere le strade e le piazze dei centri storici. Il valore civile di una tradizione culturale si è imposto, in maniera inquietante, a chi aveva accettato di segregarsi all'interno della propria cellula di abitazione, rifiutando a priori ogni interesse agli spazi del sociale e della vita di relazione.

Il nostro modo di vivere ha operato un completo capovolgimento **[p. 12]** nella scala di valori degli spazi urbani: mentre per l'antico, almeno fino all'Ellenismo, ciò che importa sono gli spazi della vita sociale e, rispetto a essi, lo spazio privato, la casa, hanno un interesse subordinato, nella mentalità corrente, nella prospettiva del capitalismo e ancor più nel tempo della civiltà dei consumi, tut-

* 'Introduzione' a Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, (ed. it. Milano 1991[3]), pp. 11-26.

ta l'attenzione si è spostata verso lo spazio privato, verso il mondo dell'individuo atomizzato, facendo venir meno ogni gusto per i luoghi collettivi, verso l'esterno, verso gli spazi pubblici.

Per il cittadino medio, paradossalmente, non fu tanto il 1968, quanto la crisi energetica a dare la prima scossa al cieco abbandono: certo fu solo un sintomo, ma tanto più avvertito perché muoveva dall'interno del sistema; si è insinuato allora il dubbio che quel modello fosse sbagliato, e che la scala di valori per tanto tempo subita fosse in realtà un vicolo cieco, che finiva per travolgere proprio quell'individuo che sembrava essere il centro del mondo.

Non è un caso che da allora l'attenzione delle forze intellettuali più aperte, e dell'opinione pubblica più avvertita, si è fatta più attenta alla dimensione del passato, che era stato del resto così maltrattato, proprio in tempi recenti, all'epoca dei generosi slanci utopistici. Tutto ciò si riflette inevitabilmente anche nella produzione editoriale. Questa è passata, dalla divulgazione più disinvolta, che affidava il proprio richiamo alle componenti più fuorvianti e inattendibili, alla diffusione di una informazione corretta, anche se non seriosa, e aggiornata.

E tuttavia fino a oggi l'informazione ha investito principalmente le arti, la storia politica, la storia del pensiero, ma raramente, o forse mai, ha introdotto il pubblico italiano nella fucina dell'archeologo, a contatto diretto con i ferri del mestiere. Qui, come in ogni laboratorio, l'oggetto della ricerca sembra perdere tutto il suo fascino, come all'occhio dell'entomologo la più splendida farfalla non è se non l'esemplare di un genere e di una specie determinati. È il limite della tecnica, che strania l'oggetto dal suo mondo, spesso lo paralizza, lo uccide, per disporlo come neutro alla mercé dell'osservatore.

In effetti negli ultimi decenni l'archeologia si è dotata, soprattutto all'estero, di un bagaglio tecnico notevole, legandosi strettamente con discipline delle scienze naturali e con l'informatica. La figura romantica dell'archeologo che, simile all'esploratore, parte da solo alla scoperta di civiltà antiche in terre lontane, è stata sostituita, o dovrebbe essere sostituita, da quella di una *équipe* di ricerca all'interno della quale scienze della natura e scienze umane collaborano superando il tradizionale steccato che, soprattutto in Italia, per un lungo periodo le ha tenute artificiosamente divise. Nello studio di un sito antico, quello che oggi interessa **[p. 13]** è la ricostruzione, nel modo più ampio e completo possibile, delle condizioni di vita, della flora, della fauna, del clima e dell'alimentazione, del sistema di sfruttamento delle risorse: in una parola, di tutte quelle condizioni ambientali alle quali l'uomo antico si è dovuto rapportare per elaborare il proprio sistema di sopravvivenza, per garantire la riproduzione del gruppo sociale nel quale era inserito.

Per giungere a simili risultati, l'opera del geologo è altrettanto preziosa di quella del paleozoologo o dello studioso di paleobotanica, o ancora dell'antropologo, inteso come colui che studia le caratteristiche fisiche della specie umana. A questa variegata *équipe* di specialisti, occorre affiancare tutti coloro che, con vari metodi di laboratorio, concorrono a stabilire le caratteristiche fisiche e chimiche dei manufatti antichi, e anche coloro che si applicano a determinare la cronologia di residui organici o manufatti antichi. Né la schiera degli scienziati termina qui: infatti oggi sempre più il trattamento dei dati, sia per quanto riguarda l'ordinamento dei reperti sia per quanto concerne invece le osservazioni che si possono trarre dalla posizione reciproca dei reperti nello scavo, è affidato al calcolatore elettronico. È in particolare l'archeologia americana, la cosiddetta "*New Archaeology*" che ha spinto alle estreme conseguenze questo genere di discorso, tentando di fondare uno statuto dell'archeologia come scienza esatta; in questa prospettiva l'intervento dello studioso nella lettura critica dei dati viene ridotto al minimo, e lo sforzo è quello di rendere il più possibile automatica l'elaborazione delle informazioni, dal catalogo dei reperti alla formazione delle planimetrie.

Nessuno intende negare, naturalmente, l'utilità di strumenti come il calcolatore elettronico, quando si tratti di ordinare una vasta serie di dati, o di procedere alla rilevazione analitica di strutture o di complessi di oggetti. Tuttavia, di fronte all'illusione di una "neutralità" di siffatta scienza, occorre avere sempre ben presente che è l'uomo, l'arche-

ologo o il programmatore, a selezionare le informazioni da fornire allo strumento; questo si limita necessariamente a ordinare le informazioni che gli vengono fornite: l'esattezza delle risposte dipende da ciò e dalla correttezza delle domande rispetto al problema che s'intende affrontare e risolvere.

Le cautele vanno estese all'intero campo del contributo delle scienze. Se da un lato la bioarcheologia ha consentito di studiare su basi positive le condizioni ambientali della vita umana, è anche vero che queste condizioni solo astrattamente potrebbero definirsi naturali; in genere infatti l'ambiente è il prodotto dell'interazione tra l'uomo e la natura, e il concetto di ambiente naturale **[p. 14]** può al massimo accompagnarsi a società e forme economiche particolarmente elementari. Ne consegue che lo studio dell'ambiente non può essere demandato alle scienze naturali, ma deve essere integrato nello studio della formazione economica e sociale.

D'altro canto i metodi di datazione, dal C14 alla termoluminescenza, non possono che fornire dei punti di riferimento assoluti, ai quali agganciare la catena di manifestazioni che usiamo denominare "cultura", animata da un suo tempo interno che spiega il rapporto tra innovazione e conservazione, continuità e discontinuità. Se anche conoscessimo la data esatta di ogni manufatto, non sapremmo nulla di più sulle vicende degli uomini del passato senza aver ricostruito, con i metodi dell'archeologia e della storia, questa catena di manifestazioni, cogliendone l'intimo significato.

Metodi nuovi: problemi nuovi, e la necessità di ripensare l'archeologia per trovare un giusto equilibrio tra le tecniche e la riflessione critica sul passato[1]. Se ben poco di questo dibattito è giunto finora al pubblico italiano, ciò dipende da diverse ragioni. Io credo che in genere si sottovaluti la capacità di comprensione e la vivacità di interessi del pubblico, ritenendo che questi, per l'antichità, debbano limitarsi necessariamente a campi più consueti alla divulgazione, come la storia o la storia dell'arte. Nello specifico, non si può dimenticare la scarsa considerazione riservata alle tecniche nel filone di pensiero a lungo egemone in Italia, lo storicismo crociano: per il loro carattere strumentale, le tecniche hanno scarsa importanza rispetto a quanto più direttamente esprima l'idea e il pensiero. Ma forse la ragione sostanziale è un'altra: occorre riconoscere che l'archeologia italiana è rimasta a lungo arretrata rispetto all'elaborazione che di questi problemi è stata fatta altrove e, soprattutto dall'avvento del fascismo agli anni '60, è rimasta - salvo qualche eccezione - a un livello culturale bassissimo. Era difficile trasmettere ad altri quei contenuti che nella maggior parte dei casi nemmeno gli addetti ai lavori possedevano o praticavano.

È anche mancato, in Italia, quel momento di riflessione sul mestiere dell'archeologo, sulla sua prassi quotidiana, dallo scavo alla documentazione, alla catalogazione dei reperti, che è invece al centro del dibattito, soprattutto in Gran Bretagna; vige infatti un luogo comune: che lo scavo non si insegna. Lo si giustifica osservando che ogni situazione concreta è diversa dall'altra, non esistono regole di comportamento, ed è l'archeologo che, di volta in volta, escogita i sistemi d'intervento più adatti ad affrontare questo o quel problema.

C'è sicuramente del vero in questa affermazione, anche se essa **[p. 15]** non contiene tutta la verità. Ogni scavo è diverso dall'altro, allo stesso modo in cui ogni caso clinico è diverso dall'altro, e ogni volta che un chirurgo opera, non può mai agire meccanicamente, ma deve ogni volta leggere il quadro clinico che gli si offre, cercando - anche per un male ben noto - di scrutarne il segreto atteggiarsi nella situazione data. Ma è anche vero che nessuno si affiderebbe mai a un chirurgo che non si fosse dato una seria preparazione sul modo di condurre un'operazione, e che nell'intervenire non seguisse una serie di regole stabili, che gli consentono di ridurre al minimo, con gesti ormai codificati, il rischio che l'operazione non vada a buon fine. Allo stesso modo, anche se non è possibile dettare rigide regole di comportamento per condizionare l'archeologo a scavare correttamente, esiste tuttavia un buon numero di regole generali, che aiutano a evitare di commettere errori nell'impostazione del problema, e segnalano tutto ciò che *non* bisogna fare nella conduzione di uno scavo.

Anche in questo campo, esistono due modi di-

[1] Per un bilancio attendibile dell'archeologia recente, cfr. Schnapp 1980.

versi di affrontare il problema: ci si può muovere nella direzione dì automatizzare il più possibile la lettura e l'esecuzione dello scavo, e la registrazione dei dati. Ciò richiede di predisporre una solida impalcatura tecnica, certo flessibile ma dotata tuttavia di una propria rigidità. Ciò che viene in primo piano, in questo caso, è dunque l'aspetto della standardizzazione dei procedimenti. Si pensi alla fortuna di cui gode, meritatamente, il sistema escogitato da Harris, e ora compiutamente illustrato in un suo recente manuale di scavo[2].

Esiste tuttavia anche un altro modo di accostarsi al problema, certo non inferiore per il rigore del metodo o per la scrupolosità dei procedimenti, ed è quello a cui si ispira il presente volume. Le finalità rimangono le stesse, e analoghe sono anche le premesse. Uguale è anche l'esigenza di rendere il più possibile regolare la registrazione dei dati. Che cosa dunque cambia? È diverso l'atteggiamento mentale, che tende piuttosto a rendere comprensibile in tutte le sue fasi il procedimento dello scavo, illustrandone a fondo i presupposti teorici, i metodi, le difficoltà. Tutte le operazioni vengono esaminate con una cura minuziosa, che può apparire addirittura eccessiva: dallo scavo alla fotografia, all'esecuzione dei rilievi e dei disegni dei materiali. L'analisi si spinge fino a indicare il tipo di matita da usare, o i materiali per un primo trattamento dei reperti. Quanto poi al "modello" tecnico da impiegare, esso risulterà dalla comprensione del problema che s'intende affrontare, e dalla capacità dell'archeologo di rapportare le solide premesse di metodo al problema da risolvere.

Nonostante la meticolosa definizione dei processi, il libro di Barker non può ritenersi viziato di "tecnicismo"; la tecnica conserva **[p. 16]** in esso il posto che le spetta, il posto di uno strumento che non può mai essere protagonista dello scavo, ma in una prospettiva non può essere altro che il prolungamento del braccio e della mente dell'archeologo. Se esiste dunque un solo metodo corretto per affrontare lo scavo, non esistono *passe-partout* che possano impiegarsi automaticamente per rendere credibile un processo che non si curi d'interpretare e valutare con attenzione le particolari caratteristiche di ogni situazione data.

In questa impostazione, che può anche apparire scontata a chi legga il libro di Barker come primo approccio allo scavo archeologico, si riflette il meglio della tradizione empirica britannica, che ispira tanta parte delle attuali ricerche archeologiche in quel paese, dall'archeologia rurale allo studio dell'ambiente e dell'insediamento antico come sistemi integrati[3].

Harris come Barker sono infatti gli eredi di una lunga tradizione di riflessioni sui metodi di scavo, che ha le sue radici ancora nel secolo scorso; una tradizione che, nel lungo arco di tempo, si è sempre mantenuta aderente a una sana *empeirìa,* fondata sulla diretta esperienza del terreno, che l'archeologo stesso è abituato a lavorare, o almeno a saggiare, munito della classica cazzuola di scavo. Chi è abituato a interrogare in questo modo quotidianamente il terreno, sa anche quali domande porre, e in che modi; con queste premesse, la standardizzazione delle operazioni da compiere sullo scavo è solo un modo per rendere più semplice l'allestimento di una documentazione omogenea e completa. Purtroppo in Italia non abbiamo la stessa tradizione alle spalle, e c'è sempre il rischio che la "tecnica" si sostituisca allo sforzo critico, divenendo una sorta di illusoria scorciatoia, e contribuendo così, in ultima analisi, a rimuovere il problema.

Il volume di Barker è radicato profondamente nella tradizione britannica e nel particolare atteggiarsi della documentazione archeologica su suolo inglese. Schematizzando, si potrebbe dire che in Gran Bretagna il Medio Evo è più strettamente legato all'antico di quanto non sia al mondo moderno: villaggi deserti, castelli, strutture del tipo *motte and bailey,* di epoca medievale, sono relitti del passato, da indagare con metodo archeologico, spesso sovrapposti all'antico e staccati dallo scenario della vita quotidiana; in Italia la situazione è diversa, e per lo più il Medio Evo, staccato dall'antico, è legato a doppio filo all'esperienza del nostro

[2] E. C. Harris, *Principles of archaeological Stratigraphy*, London 1980.

[3] Per un panorama sintetico delle tendenze dell'archeologia britannica, cfr. d'Agostino 1985c (in questo volume pp. 315-349).

ambiente quotidiano, e forma il tessuto di base di molti centri storici.

Se si prescinde dal periodo dell'occupazione romana, esiste in Gran Bretagna una sostanziale continuità nelle tecniche costruttive **[p. 17]** tra il periodo pre- e protostorico e il Medio Evo, con un largo impiego dì strutture lignee e di opere in terra: l'insediamento si presenta in genere come un intervento di trasformazione nell'assetto del suolo, attraverso la costruzione di monticoli, che siano *motte*, *hillforts* o *mounds*, lo scavo di fossati (*moats, ditches*), la costruzione di bastioni o recinti fortificati (*ramparts*) per insediamenti, castelli o *baileys*. Un vocabolario particolarmente articolato e preciso corrisponde a una complessa casistica, alla quale in Italia ci si è accostati solo di recente, con il fiorire dell'archeologia medievale. Quanto agli elevati, questi sono in genere costruiti in legno, con largo uso di pali inseriti in appositi fori o sostenuti da travi rovesce.

Si tratta dunque di una evidenza tenue, nella quale la correlazione tra i singoli elementi si può cogliere solo cercando di riconoscere il disegno generale nel quale si inseriscono le diverse tracce, e per fare ciò occorre avere un campo di osservazione abbastanza vasto. Inoltre, la stessa tenuità degli elementi impone una tecnica di scavo molto raffinata, che proceda a una dissezione attenta di ogni straterello di terra, e alla valorizzazione di ogni mutamento nel colore del terreno, per riconoscervi l'impronta di strutture ormai scomparse.

Nei siti inglesi, per il loro stesso configurarsi come modifiche nell'assetto del suolo, manca una rigida separazione tra l'insediamento e l'ambiente, e la ruralità finisce per essere, per gran parte della storia britannica, la struttura dominante: il mondo dell'uomo si immerge senza soluzione di continuità nel paesaggio agrario. In questo modo il Medio Evo, età non remota, eppure qui fortemente legata all'antico, è servito come elemento di mediazione, consentendo di cogliere nella dimensione rurale una specificità del passato rispetto alla nostra attuale civiltà urbana.

In Italia invece il passato ci è sempre apparso come vicenda urbana; dalle colonie greche alle città romane ai comuni medievali l'insediamento, con le sue costruzioni e le mura in pietra, è sempre stato diviso con una linea di demarcazione molto netta dal paesaggio agrario, fino a porre in completa penombra la dimensione della ruralità. Ciò non toglie che questa ha sempre costituito il fondamento economico del mondo antico, dove è stata in genere struttura dominante.

Oggi che il nostro interesse si distrae dai fenomeni sovrastrutturali e mira alla conoscenza del funzionamento delle società antiche[4], ci rendiamo conto che l'approccio empirico inglese, con i suoi peculiari metodi di scavo e di ricerca, non ha mai dimenticato questi problemi e, rifuggendo da ogni genere di avanguardismo, ha fatto, dell'archeologia rurale, dello studio dell'insediamento integrato nella morfologia del suolo coltivato, il fulcro dei **[p. 18]** propri interessi. In diversa maniera, con strumenti diversi, studiosi come P. J. Fowler, C. Vita Finzi, E. S. Higgs, G. Barker, per citare solo alcuni nomi[5], hanno contribuito sostanzialmente al progresso di queste ricerche.

Come spesso accade, condizioni di partenza difficili hanno indotto a mettere a punto metodologie di scavo e di ricerca particolarmente incisive, utili a ricavare anche in situazioni archeologiche diverse il massimo delle informazioni nel modo più coerente. Ma non è solo per questo genere di "ricaduta" di esperienze tecniche che l'interesse oggi si rivolge all'archeologia britannica, bensì anche per il genere di problemi che essa ha messo a fuoco, e che sono ben presenti - espliciti o sottintesi -, nel libro di Barker: esiste infatti, tra campi di ricerca e metodo della ricerca, un rapporto di continuità, al punto che l'una è il ritratto dell'altro; la minuziosità con cui occorre procedere per stabilire le vicende di un singolo foro per palo è la stessa che permette di cogliere la tenue realtà del mondo contadino e la precaria fisionomia della campagna antica. Alla lettura di un quadro dell'attività umana il più vasto possibile, è legato il modello dello scavo estensivo. Uno stretto legame unisce infatti la storia della tecnica di scavo al particolare modo

[4] Sui nuovi orientamenti dell'archeologia italiana, cfr. Carandini 1979.

[5] Mi limiterò a citare qualche titolo: Fowler 1975; Bowen – Fowler 1978; Vita Finzi 1978; Higgs 1972; Higgs 1975. Ma, in genere, si veda la serie dei *British Archaeological Reports* e relativi Supplementi.

di concepire l'archeologia e l'antico.

È difficile indicare una data di nascita per la ricerca archeologica: tradizionalmente tuttavia si conviene di fissarne l'inizio alla prima metà del '700, quando incominciano gli scavi delle città sotterrate dal Vesuvio: prima Ercolano, negli anni dal 1709 al 1716, quindi Pompei nel 1748. In quello stesso periodo J. J. Winckelmann fondava la storia dell'arte dell'antichità classica, e proponeva la riscoperta della classicità come esemplarità estetica, che a sua volta è il riflesso di una esemplarità etica, una concezione che affonda peraltro le sue radici nel Rinascimento. Sembra ora che l'ansia diffusa di una nuova umanità, di cui è carico il secolo dei lumi, comporti l'esigenza di rifondare la dimensione umana, la cultura. Di qui la necessità di rifarsi all'antico senza intermediari, con una *recherche* forse criticamente poco rigorosa, ma ricca di tensione intellettuale e morale. Si spiega forse così come l'amore dell'antico, pur cambiando di segno ed esprimendosi in forme diverse, abbia attraversato il secolo dei lumi consegnandosi come valida eredità al Romanticismo.

Alla ricerca dell'antico, attraverso la contemplazione dell'opera d'arte avulsa dalla storia, corrisponde la povera tecnica di scavo dei sovrastanti e dei cavatori borbonici. Lo scavo per cunicoli del teatro di Ercolano, che pur ebbe riflessi fondamentali sulla **[p. 19]** conoscenza della pittura e della statuaria antiche, lo scavo della Villa dei Papiri, che pure mise a disposizione degli studiosi un eccezionale documento diretto della storia del pensiero, del gusto e del collezionismo antichi, avevano come unica finalità la ricerca e l'acquisizione di opere d'arte, anche se non mancava un interesse, una curiosità per gli antichi edifici che delle opere d'arte erano miniera, e dei quali a volte si conservò scrupolosa memoria nelle illustrazioni e nelle descrizioni dell'epoca.

Bisogna attendere a lungo perché nasca una figura professionale dell'archeologo, distinta da quella dell'antiquario; ciò avviene quando la conduzione e l'interpretazione dello scavo archeologico si configurano come compito di una specifica professionalità, e quindi assumono un, sia pur vago, statuto disciplinare autonomo. Il fenomeno può inquadrarsi nella nascita, dopo la metà dell'800, delle discipline filologiche, nella scia della filosofia hegeliana e dello storicismo tedesco.

Tipiche di questo periodo sono le grandi missioni di scavo nei centri più famosi del mondo antico, da Olimpia a Micene all'Oriente. Il desiderio è quello di riportare alla luce le antiche città e i santuari: lo scavo procede in maniera estensiva, senza attribuire un eccessivo peso al riconoscimento della stratigrafia e alla posizione dei reperti. E tuttavia il metodo stratigrafico è ben noto: basti pensare agli scavi intrapresi nel 1871 da H. Schliemann a Troia; nonostante l'impresa somigli più a un colossale svangamento che non a una indagine scientifica, tuttavia l'attenzione si sofferma sulla successione degli strati archeologici, riuscendo a determinare l'esistenza di sei momenti principali nello sviluppo della città antica. Le ricerche condotte in anni recenti, con metodi molto più raffinati, non hanno fatto che precisare il quadro allora delineato. Il metodo stratigrafico venne impiegato anche in Italia, e l'esempio più famoso è quello degli scavi eseguiti all'inizio di questo secolo da G. Boni al Foro Romano.

Come rileva Philip Barker, la tradizione dello scavo estensivo era ben radicata anche nell'archeologia anglosassone fin dai tempi di Pitt Rivers. Come spiegare dunque la fortuna del metodo Wheeler, che dagli anni '30 fino agli anni '60 si impose come il sistema più avanzato nell'indagine sugli insediamenti antichi? Evidentemente, dalla lettura complessiva di un insediamento antico, l'interesse si era spostato verso la diacronia: una sequenza stratigrafica, osservata anche in un saggio limitato, permette - con poca spesa - di stabilire una successione di eventi: di fasi di occupazione e di abbandono, ma permette anche, attraverso l'esame dei materiali rinvenuti in ciascuno strato, di riconoscere i momenti di distruzione, e gli eventuali mutamenti di *facies* culturale. Si ha quindi l'illusione, attraverso un, campione limitato, **[p. 20]** di conoscere l'intera storia del sito, sempre che si abbia una concezione della diacronia come *histoire événementielle.* Naturalmente, non si accenna qui ai rischio che il campione sia del tutto anomalo rispetto alla situazione generale del sito.

Il metodo Wheeler appariva di grande efficacia

soprattutto quando occorreva affrontare un sito nuovo, o un'area sconosciuta, dal momento che consentiva di ottenere rapidamente una sorta di "concentrato" del sito. Ma quanti siti sono stati abbandonati dopo l'esecuzione di pochi saggi, quasi che una sommaria conoscenza delle principali vicende anagrafiche rendesse superflua una reale conoscenza della struttura socio-economica e dell'assetto generale dell'insediamento.

Oggi, dalla diacronia il nostro interesse si è spostato di nuovo verso la sincronia: l'archeologia manifesta sempre di più l'ambizione di trasformarsi in una antropologia del mondo antico. Di un insediamento, di un gruppo umano, interessa una visione il più possibile totale, che vada dalla struttura dell'insediamento all'organizzazione sociale e politica, alle manifestazioni della religiosità, dell'arte, e del pensiero. Non è più possibile accontentarsi dunque del saggio, della campionatura. E tuttavia, la sincronia alla quale siamo interessati non è astratta dalla storia; occorre quindi conservare quanto c'era di buono nel metodo Wheeler, e nella acquisizione di sezioni stratigrafiche accurate, attraverso le quali è possibile stabilire la successione dei fenomeni. Su questa linea si muove Philip Barker, mettendo a punto una metodologia di scavo che riesce a soddisfare queste diverse, e in apparenza contraddittorie, esigenze.

Ma naturalmente, come sempre accade in ambito scientifico, al progresso della ricerca corrisponde il profilarsi di nuovi e più complessi problemi. Una volta riconosciuto che lo scavo per saggi, la campionatura di un sito è inconcludente, e rischia di essere nel maggior numero dei casi anche fuorviante, se il problema fosse quello di elaborare un'astratta strategia di tutela, si potrebbe decidere di impegnare gli archeologi attuali e quelli del futuro per lo scavo di un numero esiguo di insediamenti su scala totale, e di rimandare lo scavo degli altri siti a un futuro più o meno prossimo. Ma il problema non sta in questi termini, dal momento che l'aratura, l'espansione edilizia, le costruzioni pubbliche e private, in Italia più ancora che in Gran Bretagna, minacciano di distruzione un numero elevatissimo di complessi archeologici, imponendo di continuo interventi dì emergenza e di recupero.

Ma la situazione inglese presenta almeno due punti di vantaggio sull'analoga situazione italiana: la notevole riflessione sui problemi dello scavo e la elaborazione di una tattica collaudata **[p. 21]** servono a costituire un modello mentale che fa da referente nel corso di scavi di emergenza, riuscendo così a elevare anche lo standard di operazioni di recupero svolte nelle peggiori condizioni possibili; inoltre anche il campo degli scavi di recupero e di emergenza è stato oggetto di una approfondita riflessione, che ha rimesso in discussione il modo stesso di affrontare il problema. L'archeologo britannico dunque, pur lavorando nelle medesime condizioni di quello italiano, pressato da mille ragioni di emergenza, si trova ad affrontare i problemi con un bagaglio intellettuale molto più ricco.

In Italia il problema non è mai stato affrontato, ma non perché non esista, o sia meno grave: esso è ancor più acuto, in realtà, che non in Gran Bretagna; soltanto si preferisce affidare la soluzione dei problemi al caso, all'indole del funzionario, alla maggiore o minore pressione esercitata dalle diverse circostanze, politiche, economiche e ambientali.

Ma, se lo scavo parziale e la campionatura non sono consigliabili, e del resto centinaia di siti sono quotidianamente minacciati o distrutti, qual è il compito dell'archeologo? Barker propone una soluzione drastica: «A me sembra che, se dieci siti debbono essere distrutti, è di gran lunga preferibile scavare due di essi interamente, e limitarsi a scavi di salvataggio negli altri, piuttosto che saggiare, o scavare parzialmente tutti e dieci» (p. 73).

È questa veramente l'unica soluzione, e anche in questo caso, è una soluzione accettabile? Non lo si può negare, se la situazione di fatto, in Italia come in Gran Bretagna, prevede la proprietà privata dei suoli, la libertà dell'iniziativa pubblica e privata, e - specialmente in Italia - l'assenza di una pianificazione territoriale, almeno di medio termine. Certo, una conflittualità residua forse perdurerebbe, ma in forma molto meno drammatica e acuta, se l'iniziativa economica nelle sue varie forme fosse subordinata alle scelte collettive. In ogni modo, occorre fare i conti con la situazione reale: altrimenti, in attesa di un lontano e luminoso futuro, si finirà per consentire le più estese e indiscriminate distruzioni.

Io credo dunque che Barker abbia, in linea di principio, ragione, e che sia più opportuno scavare bene pochi siti che scavarne male molti. Ma a questo enunciato aggiungerei due corollari; occorre compiere ogni sforzo perché si giunga a una pianificazione territoriale in cui si tenga conto, in linea prioritaria, delle ragioni della tutela dei beni culturali, perché essi sono un bene socialmente ed economicamente produttivo come pochi altri; il secondo corollario è piuttosto un interrogativo: chi stabilirà quali siti sono da salvare e quali da distruggere, e come?

[p. 22] Al quesito Barker risponde affidandosi all'opinione accademica prevalente sul piano nazionale; si potrebbe obiettare, in modo forse impertinente, che la fiducia dipende dalla qualità dell'opinione accademica nazionale: è inutile segnalare quali siano i rischi e i pericoli reali se si accetta un criterio del genere. Rimane poi da stabilire come si giungerà a formulare il giudizio, visto che nella maggior parte dei casi, si tratta di siti ignoti, di cui non si può valutare né l'importanza né la latitudine cronologica.

Si tratta, come si vede, di problemi angosciosi, e la fiducia in soluzioni come quella - piena di buon senso - prospettata da Barker va anche rapportata al livello culturale medio, e in particolare al livello della coscienza archeologica in un determinato paese.

Su un punto della esposizione di Barker mi sembra invece doveroso avanzare delle riserve personali, e si tratta di un argomento non marginale. Secondo Barker lo scavatore è «un tecnico che produce evidenza dal terreno a prescindere dalla sua data e funzione» (p. 75). Nelle argomentazioni a sostegno di questo assunto si intrecciano due diversi discorsi; il primo è senz'altro condivisibile: nella situazione attuale l'archeologo sul campo deve far fronte a tutte le esigenze né può prevedere in partenza quali sorprese gli riserverà il sito sul quale è chiamato a intervenire. Se è un medievalista, ed è partito con il proposito di scavare un insediamento medievale, è impensabile che sospenda lo scavo qualora si trovi di fronte a una evidenza diversa per passare la mano a un altro specialista. Certo, allo stato dei fatti, il discorso è plausibile, ma in prospettiva va affrontato e risolto formando delle *équipe* di scavo, alle quali partecipino i diversi competenti che, a mano a mano, sono chiamati in causa dall'evidenza emergente. Se ciò è auspicabile per il pedologo e per gli esperti in altri rami della bioarcheologia, non si vede perché non debba essere auspicabile per i competenti nei diversi campi dell'archeologia.

Un diverso discorso è quello esposto di seguito: «Non credo», dice Barker, «che siti o monumenti di epoche diverse richiedano tecniche di scavo diverse. La tecnica di scavo per una capanna dell'Età del Bronzo è esattamente la stessa che si adotterebbe per una "casa lunga" medievale, e per una villa romana è la stessa che per una dimora signorile medievale» (p. 75). Affermazione ineccepibile, e tuttavia, a mio avviso, discutibile. È certamente possibile eseguire uno scavo corretto in terra incognita. Tuttavia ogni archeologo che ha dimestichezza con un sito o con un particolare aspetto culturale sa come il suo modo di scavare sia divenuto gradualmente meno imperfetto, a mano a **[p. 23]** mano che, per successive approssimazioni, è giunto a conoscere il modo in cui l'evidenza si presenta. Quando si scava conoscendo ciò che si scava, si dispone di referenti mentali, di modelli, che consentono di valorizzare ogni dato, ogni suo pur piccolo indizio, senza per questo sovrapporsi all'evidenza medesima. La familiarità con le diverse classi di reperti permette di tenere costantemente sotto controllo la situazione, distinguendo agevolmente un riempimento con stratificazione apparente, da un vero e proprio deposito stratificato. Certo, non cambia per questo il modo di scavare o di registrare i reperti: anche nel caso di una stratigrafia apparente i reperti devono essere tenuti distinti livello per livello, per un controllo definitivo da farsi in laboratorio, e tuttavia la conduzione dello scavo può risultare modificata, proprio perché, come Barker insegna, la tattica deve essere flessibile e lo svolgimento dello scavo deve poter tener conto di ciò che lo scavo rivela.

Del resto, Barker stesso riconosce che «nessuno scavo può essere del tutto neutrale nella sua impostazione» e che «è inevitabile che ci si accosti a un sito con alcune idee preconcette» (p. 60), e ciò implica necessariamente una conoscenza dei problemi nei quali lo scavo s'inserisce.

Io credo che, in generale, la disponibilità di referenti, di modelli mentali, sia sempre utile, e arricchisca la sensibilità e la capacità interpretativa dell'archeologo; ora è indubbio che questa disponibilità dipende essenzialmente dalla conoscenza dei problemi che fanno da cornice allo scavo, e di una vasta serie di casi concreti legati da un rapporto di analogia con il caso in esame. E non credo di dire cosa nuova affermando, come del resto fa lo stesso Barker (p. 33), che l'unico modo ideale per affrontare un sito stratificato è quello di disporre di una *équipe* di specialisti nei diversi ambiti cronologici. Oggi perfino il nostro Ministero per i Beni Culturali e Ambientali riconosce la necessità di specialisti nelle Soprintendenze Archeologiche, anche se il rapporto tra il numero degli archeologi classici e quello degli altri specialisti è legato a un'alchimia incomprensibile agli addetti ai lavori: può quindi ipotizzarsi ragionevolmente che perfino all'interno delle Soprintendenze sarà possibile, quando il numero dei funzionari sarà adeguato alle esigenze del territorio, lavorare per *équipe* integrate.

Si è tentato, fin qui, di inquadrare il libro di Barker nella tradizione archeologica britannica, e di mettere in risalto alcuni importanti nodi problematici, che potevano sfuggire al lettore meno avvertito, dato il tono generalmente discreto e sommesso della **[p. 24]** sua esposizione. Si è mostrato come, sotto il problema - in apparenza tecnico - dello scavo estensivo, si cela una precisa scelta culturale verso la costruzione di una archeologia "globale", che guarda alla realtà antica con l'occhio dell'antropologo. Sono tutte buone ragioni per la traduzione di un buon libro. Si aggiunga che qualcosa dell'archeologia britannica, sia pur filtrata attraverso esperienze italiane, comincia a raggiungere il lettore medio[6] ed è quindi opportuno chiarirgliene, sia pur sommariamente, i presupposti.

Ma la traduzione di questo libro sembrerà ancor più opportuna se si pone mente alla particolare situazione dell'archeologia in Italia. Non sono certo mancati, anche da noi, ottimi archeologi da campo: già si è ricordata la figura di un antesignano, come G. Boni; in Italia meridionale, un filo ininterrotto lega figure come quelle di G. Fiorelli, che fu il primo Direttore Generale del Servizio di Antichità dello Stato unitario, a P. Orsi, e poi a U. Zanotti Bianco e P. Zancani Montuoro; e come non ricordare personalità come L. Bernabò Brea, che spazia dal campo della preistoria a quello dell'archeologia classica. E tuttavia non ci si può nascondere che, rispetto alle buone tradizioni degli studiosi di preistoria, nel campo dell'archeologia classica il livello è rimasto in genere molto basso, specialmente per quel che concerne la pratica quotidiana degli interventi di emergenza, né si è creata una professionalità dell'archeologo da campo.

Del resto, non esiste in Italia alcuna struttura pubblica che abbia il compito, la capacità e l'autorità scientifica e morale per curare le sorti del patrimonio archeologico, promuovendo lo sviluppo dei metodi, delle tecniche e della ricerca nel settore. Non è certo questo il ruolo che svolge il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, di recente istituzione (1975), nonostante la buona volontà e l'impegno di qualche funzionario: esso è infatti un organismo burocratico che, nel migliore dei casi, si limita a esercitare funzioni amministrative. I suoi organi periferici, le Soprintendenze, si confrontano quotidianamente con il compito impari di garantire una tutela di cui il loro Ministero sembra disinteressarsi. In questo quadro deprimente, forse solo il Consiglio Nazionale per i Beni Culturali potrebbe assumere un domani, se gliene verrà data la possibilità, un ruolo del genere.

Non esiste, né è mai esistita, negli ultimi trent'anni, una politica nazionale della tutela archeologica, né una definizione degli standard operativi medi per gli interventi di emergenza: la qualità di queste operazioni è estremamente diversa da una Soprintendenza all'altra, per toccare a volte vertici negativi. E il problema coinvolge gli stessi scavi "intenzionali". Il profondo legame che esiste tra la qualità di questi due tipi di interventi è chiarito **[p. 25]** in modo esemplare in questo libro, ed è sintetizzato efficacemente nel brano che si è voluto premettere come *memento* per il lettore italiano. E del resto problemi analoghi sussistono anche per quanto riguarda gli interventi di scavo dell'Università, con l'aggravante di una maggiore responsabi-

[6] Si veda, per esempio, A. Carandini, *Schiavi e padroni nell'Etruria Romana*, Bari 1979

lità per operazioni che dovrebbero proporsi automaticamente come modelli.

A ciò si unisce il problema della pubblicazione dello scavo; occorre ricordare - da un lato - che la normativa riguardante i funzionari non prevede che essi studino: alla edizione degli scavi dovrebbero attendere, nel tempo libero, a proprie spese. D'altro canto è anche vero che «uno scavo non pubblicato è stato distrutto o mutilato alla stessa stregua che se vi fosse passata sopra una pala meccanica». Inoltre la mancata pubblicazione degli scavi e l'assenza di una qualunque politica di divulgazione impediscono ogni ricaduta sociale della ricerca archeologica.

Questa situazione ha viziato all'origine il possibile rapporto tra addetti e non addetti ai lavori, ed è bene spiegarsi ricorrendo al confronto con la situazione inglese. In Gran Bretagna, la relativa debolezza del servizio archeologico di Stato ha trovato in parte un compenso nell'attività qualificata di dilettanti, che è stato possibile coordinare in organizzazioni, articolate in modo capillare sul territorio.

Questi gruppi, ai quali spesso Barker fa riferimento, coordinati da studiosi di notevole livello tecnico-professionale, si sono adeguati allo standard nazionale, producendo in genere una buona attività di ricognizione sul territorio, di recupero, e di collaborazione allo scavo.

In questo quadro, fondato su una elevata professionalità dell'archeologia militante, è anche possibile prevedere l'inserimento temporaneo, nello scavo archeologico, di studenti o dilettanti con funzioni esecutive, che nell'arco di un breve *training* possano aver acquisito la necessaria capacità manuale e la comprensione di ciò che la tecnica archeologica permette di ricavare dal terreno.

Se invece il punto di partenza, come in Italia, è quello di una assoluta mancanza di uno standard nazionale, i fenomeni di partecipazione spontanea non possono non risolversi in una esaltazione del dilettantismo, in un modo di operare estemporaneo e privo di motivazioni valide, scientificamente fondate. Mentre nell'archeologia di Stato, la conoscenza problematica determina pur sempre l'esigenza di una razionalità nell'operare sul terreno, e permette il più delle volte il recupero a livello empirico di alcune caratteristiche dello scavo scientifico, nell'attività del non addetto ai lavori la caccia al tesoro rivela unicamente il suo aspetto **[p. 26]** più distruttivo e romantico, di sete per il bell'oggetto, per il reperto singolare e raro.

Questo scacco è dunque, prima di tutto, uno scacco culturale, poiché denuncia principalmente le gravi carenze professionali e culturali dell'archeologia militante italiana.

È sperabile che la circolazione di libri come questo contribuisca a creare una diversa immagine dell'archeologia sul terreno, meno avvincente e romantica, ma più razionale e positiva: non più luogo di evasione dal presente, ma paziente ricostruzione di un altro presente, ormai trascorso da secoli, ma non per questo meno attuale.

(1981)

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130